

Dall'11 al 14 settembre avrà luogo a Catania il Congresso "Il positivismo italiano: una questione chiusa?" Sulle sue ragioni abbiamo domandato un intervento al prof. Francesco Coniglione che, con i colleghi Giuseppe Bentivegna e Giancarlo Magnano San Lia, ne è l'organizzatore.

FRANCESCO CONIGLIONE

Il positivismo italiano è stato tradizionalmente un ottimo sparring partner per ben più agguerriti e robusti lottatori teoretici che, nel prendere le distanze da esso, hanno trovato anche l'occasione per caratterizzare in modo originale la propria prospettiva: l'idealismo prima, il marxismo poi, ed insieme ad essi tutta una serie di correnti che hanno segnato la storia della filosofia italiana dall'unità ad oggi (quali spiritualismo, neotomismo, esistenzialismo, per finire con l'ermeneutica), hanno contribuito in modo convergente a creare una "cattiva stampa" del positivismo italiano, magari per contrapporgli più nobili e degni parenti di schiatta europea. Eppure il positivismo italiano (con Ardigò, Gabelli, Villari, sino a giungere a Vailati e Geymonat) non solo ha avuto una funzione fondamentale nella costruzione della nuova Italia, dopo il Risorgimento, definendone i tratti di laicità, ma ha anche inciso sulla cultura italiana in modi sottili e spesso scarsamente considerati, ad esempio in campo pedagogico e storiografico. Non so-

A CATANIA UN CONVEGNO SULLO STATO DI SALUTE DEL POSITIVISMO ITALIANO

I limiti di una religione laica

lo, ma prima che la sua "spinta propulsiva" si esaurisse per la concorrenza di ben più saldi indirizzi di pensiero, esso era pienamente inserito nel dibattito europeo sulla filosofia scientifica e riusciva ad entrare in sintonia con correnti che in seguito riveleranno tutta la loro vitalità (come il pragmatismo o il neopositivismo). Sicché spesso ci si è chiesti il perché della sua poca fortuna e donde derivasse la sua fragile complessione teoretica, incapace di gettare semi che fruttificassero in modo durevole e non rapsodico. Colpa del sempre incriminato idealismo? Chiusura culturale del periodo fascista? Egemonia marxista nel dopoguerra?

Domande queste che da sempre suscitano vivaci dibattiti tra gli storici della filosofia e che si possono tutti sintetizzare nella domanda che dà il nome al congresso (organizzato dal Dipartimento di Processi Formativi, con il concorso della Facoltà di Lettere e di quella di Scienze della Formazione): è davvero il problema del positivismo italiano definitivamente chiu-



ROBERTO ARDIGÒ

so e quindi da consegnare alle polverose scaffalature in cui vengono di solito collocati nelle biblioteche i libri ormai non più richiesti e che non hanno più nulla da dire alla contemporaneità? Oppure, se non il positivismo in quanto tale, ma le questioni da esso poste e risolte più o meno bene hanno ancora un senso per la nostra cultura, per una contemporaneità in cui la biblioteca di Babele delle molteplici lingue filosofiche sempre più smarrisce il collante che permetta una comunicazione che non sia una pura disputa agonistica?

Non v'è dubbio tra i motivi di debolezza del positivismo italiano, che ne hanno in un certo qual modo segnato il destino, v'è stato proprio quello di aver ad un certo punto assunto la funzione di una nuova religione laica, di una ideologia delle classi culturalmente egemoni nell'Italia unitaria, in contrapposizione al cattolicesimo; ciò ha fatto sì che esso si sia ben presto trasformato in una fede, contraddicendo quello spirito critico che poneva a proprio fondamento e finendo alla fine del secolo, con l'avanzare di nuove esigenze e

di nuovi protagonisti filosofici e sociali, per dimostrarsi inadeguato.

È in ciò la differenza più netta con la coeva filosofia scientifica europea, che appunto fu sempre parca in queste dichiarazioni di fede e mai volle porsi come una nuova religione in contrapposizione e lotta a quella preesistente; anzi esitava a volte persino a sposare il realismo per timore di abbracciare una tesi metafisica. Del resto tale peculiare caratterizzazione si spiega in Italia con le condizioni particolari in cui è stata compiuta l'unificazione, con la Chiesa all'opposizione e l'esigenza di sostituire alla sua egemonia un'altra visione del mondo che non fosse solo confinata nei gabinetti degli scienziati e nelle stanze dell'accademia, ma diventasse sentire comune, visione complessiva della nuova nazione. E cosa di meglio, di più potente e indiscutibile della scienza? Cosa di più adatto dell'evoluzionismo?

Queste le motivazioni teoriche del congresso, che si vogliono coniugare in modo plurivoco, alla ricerca del significato che il positivismo italiano (nelle figure maggiori, ma ancor più nelle minori, che spesso definiscono la cultura "diffusa" di un'epoca) ha assunto nella cultura dell'Italia dall'unità ad oggi, nei vari campi in cui esso si è articolato: innanzi tutto filosofico, ma anche pedagogico, psicologico, storico, sociologico ed economico.